

SS. Corpo e Sangue di Cristo

LETTURE: *Gen* 14,18-20; *Sal* 109; *1Cor* 11,23-26; *Lc* 9,11b-17

La festa del *Corpus Domini*, che la Chiesa colloca immediatamente dopo il tempo pasquale, ci fa riandare a quel mistero eucaristico la cui memoria è già stata celebrata con particolare solennità il giorno del Giovedì santo. La celebrazione odierna assume dunque i caratteri di una ulteriore 'meditazione', quasi una sosta contemplativa intorno al mistero centrale della fede cristiana, un mistero che è al cuore stesso della vita della Chiesa. È in questa direzione che sembra orientarci l'orazione iniziale: «Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue...». Se il corpo e il sangue del Signore si offrono a noi anzitutto come cibo e bevanda di vita, essi sono anche un mistero da 'adorare'; cioè da circondare di tutta la venerazione e la riconoscenza, lo stupore e l'amore che esso richiede. Nella consapevolezza che tale dono eccede sempre la nostra capacità di recezione e le nostre possibilità di comprensione.

È significativo che al centro di questa festa troviamo una realtà così umana, così concreta, così 'materiale' oseremmo dire, come quella del «corpo e sangue». Corpo e sangue che dicono tutto il mistero dell'incarnazione, tutta l'umanità nostra, debole e fragile, assunta pienamente dal Signore Gesù. Corpo e sangue assunti e donati fino all'ultimo «per noi uomini e per la nostra salvezza», come recita il *Credo*. L'apostolo Paolo, raccontando l'istituzione dell'eucaristia nella notte della cena pasquale (seconda lettura), ce lo ricorda in modo esplicito: «Il Signore Gesù... prese del pane... e disse: "Questo è il mio corpo, che è *per voi*...". Allo stesso modo... prese anche il calice...» (*1Cor* 11,23-25).

La prima lettura pone l'accento sull'offerta del pane e del vino da parte di Melchisedek, singolare figura di sacerdote che fa la sua improvvisa comparsa all'interno delle vicende del patriarca Abramo. Partendo dalla lettura che ne fa la *Lettera agli Ebrei* (soprattutto nel cap. 7), la Chiesa ha sempre considerato questo episodio una prefigurazione dell'eucaristia. «Pane e vino» sono doni che rimandano, in ultima istanza, a uno dei bisogni primari e vitali dell'uomo: il soddisfacimento della sua fame. Sappiamo che l'uomo è essenzialmente un *essere che ha fame*, e non solo di cibo. La sua fame va ben al di là del pezzo di pane che può momentaneamente e parzialmente colmarla. Essa abita nel profondo del suo cuore come desiderio, conscio o inconscio, di qualcosa che può venire da Dio solo. Come afferma Benedetto XVI nel suo *Messaggio per la Quaresima 2010*: «Come e più del pane, egli ha infatti bisogno di Dio». È Dio che nutre l'uomo, anzi è Dio stesso che si fa suo nutrimento in quel pane e in quel vino che riceviamo ogni giorno dalle sue mani come «cibo di vita eterna» e «bevanda di salvezza» (rito di offertorio della liturgia eucaristica).

Il racconto della moltiplicazione dei pani nella versione dell'evangelista Luca (vangelo) ci parla del mirabile e inatteso nutrimento di una folla affamata che, desiderosa di ascoltare Gesù e farsi curare dalle proprie malattie (v. 11), lo segue fin nel bel mezzo di un deserto. Al di là del prodigio in sé, ciò che attira la nostra attenzione – soprattutto se leggiamo l'episodio nel contesto della festa liturgica odierna – è il modo con cui si conclude la narrazione: «Tutti mangiarono a sazietà...» (v. 17). È questa sensazione di sazietà che rimane nelle nostre orecchie (e un po' anche nel nostro corpo) dopo aver ascoltato questa parola. Una *fame saziata*: ecco cosa ci vuol comunicare il racconto. Già dai tempi della Prima Alleanza il Signore aveva promesso di saziare la fame del suo popolo – unica condizione richiesta: spalancare la propria bocca! –: «Sono io il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto salire dal paese d'Egitto: apri la tua bocca, la voglio riempire» (*Sal* 80/81,11). L'antifona d'ingresso della presente celebrazione riprende le parole conclusive dello stesso salmo: «Il Signore ha nutrito il suo popolo con fior di frumento, lo *ha saziato* con miele della roccia» (*Sal* 80/81,17). Dio non ha altra volontà che saziare la nostra fame. Possiamo dire che è il suo grande desiderio. A patto però di intendere bene cosa sono quel «fior di frumento» e quel «miele della roccia»...

In un altro deserto (o forse lo stesso?) Gesù si era rifiutato di trarre pane dalla pietra, come subdolamente gli suggeriva il tentatore (cf *Lc* 4,3). Perché ora dunque compie (moltiplicando un pugno di pani e pesci là dove – essendo deserto – non poteva trovare che pietre) ciò che un tempo aveva categoricamente negato di fare? Al diavolo aveva risposto: «Non di solo pane vivrà l'uomo» (*Lc* 4,4), ora però non ricusa di donare – e in modo sovrabbondante – anche quell'umile pane a una moltitudine di gente stanca e affamata. Egli sa che l'uomo ha bisogno anche di pane per vivere, purché quel pane sia ricevuto come segno di un'accoglienza amorosa («Le folle lo seguirono. Egli le accolse...»: v. 11) e diventi capace di dire tutta la logica di una vita data in dono («Voi stessi date loro da mangiare»: v. 13), come è stata la vita stessa di Gesù. Per questo il racconto della moltiplicazione dei pani (così come il racconto dell'ultima cena e quello della cena di Emmaus, dove si narra di un pane 'spezzato') è una grande e profonda rivelazione della persona di Gesù. Erode, poco prima, si era chiesto: «Chi è dunque costui?» (*Lc* 9,9) e Gesù, quasi riprendendo la domanda, risponde donando del pane, simbolo e prefigurazione di quel pane che si farà lui stesso cuocendo nel forno della croce, per diventare nostro cibo in ogni eucaristia.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano», domandiamo nella preghiera del *Padre nostro*. Ciò di cui abbiamo bisogno ogni giorno per vivere lo chiediamo a Dio, consapevoli che solo ricevendolo dalle sue mani come dono gratuito esso può soddisfare la nostra più autentica fame di vita. Solo là dove desiderio di Dio e bisogno dell'uomo (bisogno vero, nell'ordine di ciò che più vale nella vita) si incontrano, può nascere un orizzonte nuovo dove trovano casa l'accoglienza grata dei doni ricevuti e la premurosa condivisione che quei doni portano inscritto nella loro stessa natura.